

A14

Antonio Castiglione

**Il sacerdozio dei fedeli nel pensiero
di Antonio Rosmini Serbati
e la cultura filosofico–teologica
italiana del XIX secolo**

Prefazione di
Carmino Matarazzo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0917-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2018

*A Rossella
giudice affettuosa e misura del mio lavoro*

Indice

- 11 *Prefazione*
di Carmine Matarazzo
- 23 *Premessa*
- 29 *Introduzione*

Parte I Contesto storico–ecclesiologico

- 49 **Capitolo I**
Il rapporto di Antonio Rosmini con il suo ambiente e con la cultura dell'Ottocento

1.1. L'ambiente familiare nel quale è stato educato Antonio Rosmini, 49 – 1.2. Antonio Rosmini e l'Accademia Roveretana degli Agiati, 56 – 1.3. La Rivoluzione francese e il pensiero del Roveretano, 58 – 1.4. Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa: analisi e prospettive di ricerca, 65 – 1.4.1. *La disunione del popolo dal clero*, 71 – 1.4.2. *L'insufficiente educazione del clero*, 72 – 1.4.3. *La disunione dei vescovi riunisce in se stessa tutte le altre*, 75 – 1.4.4. *La nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale*, 79 – 1.4.5. *la servitù dei beni ecclesiastici*, 83 – 1.5. Antonio Rosmini e l'egemonia culturale del Lombardo–Veneto nel quadro del contesto europeo, 84 – 1.6. Il Romanticismo nella percezione di Antonio Rosmini, 102 – 1.7. La società nella prospettiva rosminiana, 108 – 1.8. Il fine della società civile, 117.

129 Capitolo II

Riflessi sociali della dottrina religiosa

2.1. La Teosofia vertice del modello teologico–filosofico rosminiano, 129 – 2.2. I fondamenti della metafisica del Roveretano a confronto con quelli della scuola tedesca: Kant ed Hegel, 153 – 2.3. Ventura, Gioberti, Romagnosi e Lamennais in rapporto con Rosmini, 180 – 2.3.1. *Ventura*, 180 – 2.3.2. *Gioberti*, 187 – 2.3.3. *Lamennais*, 195 – 2.4. L'incontro di Rosmini con Manzoni, 204 – 2.4.1. *La casa manzoniana e l'ambiente milanese*, 204 – 2.4.2. *L'itinerario filosofico di Manzoni e la morale cattolica*, 210.

Parte II

La persona come fine dell'universo

225 Capitolo I

La persona umana nel pensiero di Antonio Rosmini

1.1. L'essere è necessariamente persona, 225 – 1.2. La costituzione dell'ente finito completo è persona, 240 – 1.3. Il soggetto–persona, 250 – 1.4. Unità dell'uomo come persona, 256 – 1.5. La centralità della persona nell'iter culturale di Rosmini, 270.

285 Capitolo II

Il personalismo rosminiano

2.1. La persona nella dimensione orizzontale e verticale, 285 – 2.2. Il personalismo rosminiano e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 295 – 2.3. Tra globalizzazione e cosmopolitismo. Rosmini e la “società universale del genere umano”, 317 – 2.4. La tradizione cristiana nell'era della globalizzazione, 320 – 2.5. Destino e fragilità della persona umana e l'etica evangelica dell'amore, via rosminiana per la vocazione alla santità, 329 – 2.6. Restaurazione del concetto di persona, 347 – 2.6.1. *L'antropologia personalistica:*

restituire all'uomo la persona, 349 – 2.6.2. *L'Infinito rosminiano tra ascetica e filosofia*, 358.

Parte III Il sacerdozio dei fedeli

- 371 **Capitolo I**
L'unità del sacerdozio comune in Cristo
- 1.1. Le fonti biblico-patristiche: fondamento necessario per l'approfondimento storico-salvifico, 371 – 1.2. Natura del sacramento del battesimo e del matrimonio nel fedele laico, 390 – 1.3. Consapevolezza della “actuosa participatio” nella questione liturgica, 415 – 1.4. Il sacerdozio comune dei fedeli, 431.
- 443 **Capitolo II**
Dal “sacerdozio dei fedeli” di Antonio Rosmini al “farsi persone” come popolo di Dio
- 2.1. La teologia di Rosmini e le prospettive del Concilio Vaticano II, 443 – 2.2. Sulla vocazione liturgica del popolo e sul sacerdozio dei fedeli, 450 – 2.3. Una rilettura del “rinnovamento liturgico” e della “cultura del clero e del popolo”, 456 – 2.4. Dal “sacerdozio dei fedeli” di Rosmini alla valorizzazione del “laicato” nella prospettiva della Chiesa italiana postconciliare, 460 – 2.4.1. *Chiesa tra le case*, 470 – 2.4.2. *Farsi persone e “luoghi-soglia”*, 477 – 2.4.3. *La comunità parrocchiale come “popolo di Dio”*, 479 – 2.4.4. *La comunità ecclesiale si realizza nella liturgia, quale suprema narrazione*, 483 – 2.4.5. *Papa Francesco e la Chiesa “povera ma libera”*, 487.
- 493 **Conclusionione**
- 511 **Bibliografia**

Prefazione

di CARMINE MATARAZZO*

Il volume, che il lettore si trova tra le mani, rappresenta il punto conclusivo di una articolata ricerca, condotta da Antonio Castiglione con grande serietà scientifica e abnegazione per lo studio nell'arco di tre anni. L'autore pubblica qui parte della sua tesi presentata per il conseguimento del dottorato in Teologia, discussa con il pieno favore della commissione e la più ampia soddisfazione sul piano del riconoscimento accademico, avendo ricevuto l'invito alla pubblicazione integrale e la lode accademica. La ricerca, come si nota anche da un rapido sguardo all'indice degli argomenti trattati, si presenta ben strutturata, fondata bibliograficamente e ricca dal punto di vista dello studio delle fonti. L'autore propone un sondaggio approfondito del pensiero di Antonio Rosmini Serbati per affrontare una tematica molto impegnativa dal fronte teologico-pastorale del dibattito contemporaneo, come è la partecipazione attiva del laicato alla vita della Chiesa. Intanto il suo approccio, preciso e coerente con il tempo ed il pensiero del Roveretano, lo inducono a parlare di "sacerdozio dei fedeli", come precisamente recita il titolo di questo libro, tema collocato e studiato giustamente nel più ampio e complesso contesto del secolo XIX in Italia.

* Professore di Teologia pastorale e direttore dell'Istituto di Scienze pastorali della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Tommaso d'Aquino, Napoli.

Un triennio di ricerca, durante il quale Castiglione ha dedicato quasi tutto il suo tempo alla documentazione e allo studio in modo continuativo ed approfondito, non lasciando nulla al caso. La bibliografia selezionata e i materiali individuati sono cospicui e la mole del lavoro da gestire è stata notevole contestualmente all'impegno profuso per la rielaborazione e soprattutto per la sintesi. L'incontro con gli studiosi rosministi più significativi gli ha offerto la possibilità di ampliare ulteriormente le sue conoscenze, grazie alle occasioni di confronto ed approfondimento create direttamente a Stresa. Incoraggiato a frequentare il Centro Internazionali di Studi Rosminiani, ha potuto avere come interlocutore privilegiato il padre Umberto Muratore, il professor Giuseppe Lorizio ed altri studiosi di primo piano nel panorama degli studi sul pensiero rosminiano, come Michele Bennardo, Cirillo Bergamaschi, Samuele Francesco Tadini, solo per ricordare qualche nome, tra gli altri specialisti del pensiero di Rosmini, che Castiglione ha incontrato in questi anni.

Indubbiamente, il libro oggi dato alla stampa per la casa editrice Aracne è un prodotto integralmente valido per una maggiore e più capillare diffusione dei risultati conseguiti, grazie proprio all'enorme materiale bibliografico consultato, beneficiando altresì della partecipazione agli eventi culturali organizzati a Stresa, di cui il candidato ha offerto puntuali resoconti scritti sulla rivista di storia e di scienze religiose *Capys*, da me diretta. Nell'*Introduzione* Castiglione nota tra l'altro che, nel corso del lavoro, è stata sentita la necessità di procedere dalla elaborazione dell'opera *Delle cinque piaghe* alla contemporaneità:

La religione — scrive l'autore — non è un semplice messaggio cui credere, ma un'esperienza di fede riproposta come messag-

gio. Da una parte, il messaggio religioso è espressione di una esperienza collettiva, di un popolo, di un gruppo; dall'altra, il suo annuncio è il presupposto perché risulti sperimentabile anche ad altri. Un'esperienza umana si può chiamare esperienza religiosa se ha in sé quattro tratti: la *trascendenza*, l'*oggettività*, l'*assiologia* e la *personalisticità*. I tratti sono tutti necessari e interdipendenti.¹

Il volume è strutturato in tre grosse parti, a loro volta suddivise in due capitoli per un totale di ben 550 pagine. La prima parte è dedicata al contesto storico–ecclesiale. Il passaggio iniziale si sofferma a tratteggiare il profilo della personalità e dell'azione di Rosmini nella chiesa e nella società del XIX secolo per poi spostare l'attenzione sulla ricostruzione dei rapporti del Roveretano con la cultura del suo tempo, delineando gli aspetti di fondo che caratterizzano alcune posizioni del pensatore su aspetti peculiari del suo tempo. Tra questi aspetti, un approfondimento specifico della riflessione filosofico–teologico rosminiana concerne la chiarificazione della differenza tra la “religione naturale” e “religione rivelata”. In questa parte, Castiglione segnala anche i vari contatti con gli esponenti della cultura laica e religiosa del tempo, come Gioberti e Manzoni.

La seconda parte è dedicata interamente al principio–persona, che rappresenta il fuoco e l'universo speculativo di Rosmini. Innanzitutto, Castiglione specifica gli elementi centrali del personalismo rosminiano che qualifica il soggetto umano non come individuo soltanto, ma persona proprio con lo scopo di superare i limiti e le chiusure della soggettività moderna. Tuttavia, l'autore si spinge ancora più in profondità per illustrare con puntuali passaggi e maggiore fondamento la *filosofia della persona* di Rosmini,

1. *Infra*, p. 42.

grazie ad interessanti confronti con la recente storia tra Settecento e Ottocento e gli aspetti emergenti del dibattito socio-culturali europei più vicini, oppure coevi al Roveretano. In base alle provocazioni del suo tempo, il filosofo-teologo si propone, quindi, di operare una restituzione della dignità dell'uomo-persona. Da qui, l'autore analizza la "restaurazione del concetto di persona" nella più ampia cultura europea da parte del filosofo-teologo di Rovereto. Questo è un obiettivo centrale perseguito in tutto l'arco della vita del Beato, sia sul piano teoretico sia su quello delle realizzazioni concrete, le quali lo videro impegnato in un'intensa attività pratica, che spaziava dalla fondazione di scuole e collegi fino alle molteplici indicazioni offerte a maestri ed educatori, che si rivolgevano a lui per avere consigli. Infatti, anche in mezzo alle "opere più metafisiche" ricorre sempre "una nota di realtà pratica", nel senso che, secondo Castiglione, emerge costantemente un'istanza etico-educativa.

A questo punto, dopo una analisi approfondita ed attenta dei grandi temi di discussioni sul piano filosofico-teologico, che tenevano impegnati gli intellettuali europei e attraversavano le aule accademiche d'Europa, la trattazione può approdare, in base ai solidi fondamenti preliminarmente ben impiantati anche dal punto di vista storico, a delineare la concezione di Rosmini circa il sacerdozio dei fedeli. La terza parte del libro, in prima istanza, si sofferma a studiare l'unità del sacerdozio comune in Cristo, proponendo un dettagliato approfondimento sulle fonti biblico-patristiche, quale caposaldo necessario per l'ermeneutica del dato storico-salvifico. Successivamente l'autore si sofferma a studiare i sacramenti del battesimo e del matrimonio fino a giungere alla *actuosa participatio* nella chiesa e nella liturgia. Secondo Castiglione, il Roveretano, che

aveva assimilato nelle sue ricerche le risultanze patristiche, fa del sacerdozio dei fedeli il motivo dominante del suo pensiero teologico tenendo strettamente uniti i due aspetti di analisi, quello della vita etico-sacramentale e quello liturgico, elemento di primo piano dell'ecclesiologia e della riflessione teologico pastorale.

La liturgia, intanto, in quel preciso tempo storico, è considerata come « la scienza della ordinata celebrazione » e per ribadire tale concetto, nel 1840, risorge l'Accademia liturgica romana. Rispetto all'attenzione rivolta in questo periodo alla liturgia, riviste come *La Civiltà Cattolica*, nata nel 1850, e *La Scuola Cattolica*, nata nel 1873, dedicano ad essa poca attenzione, tranne quella riservata alle recensioni di opere liturgiche. Più tardi, nel 1887, nascerà la rivista *Ephemerides Liturgicae*, espressione dell'Accademia liturgica romana. Questa Rivista apre le pubblicazioni con l'Allocuzione del cardinale Lucido Maria Parocchi (1833-1903), dal titolo *L'estensione degli studi liturgici*, tenuta presso l'Accademia il 10 novembre 1887 in occasione dell'inizio annuale delle attività, dove lamenta tra l'altro la leggerezza con la quale gli studi liturgici sono affrontati e soprattutto per l'ignoranza con la quale si disprezza la liturgia.

Per quasi tutto il XIX secolo, i contributi liturgici offerti in particolare dai benedettini sono orientati a sostenere una sorta di movimento liturgico-culturale di elevato spesso storico, patristico, filologico, per fondare in modo solido la restaurazione della liturgia romana in un contesto sociale, storico e culturale quasi indifferente alla dottrina e al culto cattolico e in via definitiva di secolarizzazione. A quest'ansia culturale fa eco anche un'ansia pastorale, pratica, finalizzata alla riconquista dei fedeli non solo alle celebrazioni sacramentali, ma alla loro *attiva partecipazione*, sull'esempio de *L'Année liturgique* di dom Prosper Guéranger. Un'urgen-

za, questa, che richiede uno sforzo notevole, considerata anche la delicata situazione di analfabetismo popolare. Le iniziative di divulgazione, come i “messali per laici”, si moltiplicano nel tentativo di accostare i fedeli alla liturgia con una mentalità più matura e responsabilmente motivata. In questo contesto, Rosmini avanza le sue più che condivisibili riflessioni sul piano filosofico e teologico pastorale, tale da essere considerato, come sottolinea anche Castiglione, un precursore della rinascita liturgica.

Tra le “piaghe” che affliggono la Chiesa, quella della « divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto »² è certamente sintomo di un “malessere ecclesiale” ben più profondo e radicato, che consiste nell’esclusione dei fedeli (*alias* laicato) della responsabilità per la vita e la missione della chiesa. Per il Roveretano, nel culto cristiano è insita la grazia di Dio « che dovea rendere gli uomini atti a praticare le dottrine morali », per questo esso « non fu solamente uno spettacolo presentato agli occhi del popolo, dove il popolo non intervenisse che per vedere ciò che si faceva e non entrasse egli stesso parte e attore in questa religiosa scena di culto »³. Considerate le tappe storiche fondamentali della liturgia e la situazione del tempo, il Roveretano sostiene che sia più che mai

necessario, o almeno è grandemente utile e conveniente, che il popolo possa intendere le voci della Chiesa nel culto pubblico, che sia istruito di ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell’amministrazione de’ Sacramenti, e in tutte le ecclesiastiche funzioni.⁴

2. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, a cura di N. Galantino, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, pp. 119–137.

3. Ivi, p. 126.

4. Ivi, p. 128.

Non deve meravigliare se la visione rosminiana della liturgia e della chiesa è vista, negli ambienti intransigenti, radicalmente in contrasto con quella di Pio IX. Non a caso sia *La Civiltà Cattolica* che *L'Osservatore Romano* ne attaccarono l'impianto di pensiero, assimilato naturalmente al liberalismo. Le condizioni socio-culturali-politiche della metà dell'Ottocento, con riferimento all'indifferentismo, all'anarchia e al comunismo, inducono Pio IX a stigmatizzare e condannare, sulla scia della *Mirari vos*, gli errori del pensiero e delle pratiche moderne. Arriva quindi quasi repentinamente l'annuncio della condanna di Rosmini con le encicliche *Qui pluribus* del 1846 e *Nostis et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849, confermata con l'allocuzione *Maxima quidem laetitia* del 9 giugno 1862.

Questa condanna appare ovviamente come espressione di una certa chiusura culturale e teologica della chiesa del tempo, evidente altresì nel caso di Rosmini. Tuttavia la Chiesa perseguiva la più ampia finalità di contrastare il "veleno" delle "cose nuove" della modernità, respinte come pericolose per la fede, perché tendenti ad escludere la rivelazione e la cristianità dalla vita individuale e collettiva. Ecco perché il Pontefice coltiva un più ampio progetto consistente nella condanna di tutti gli errori della modernità. A tale scopo, interroga dom Prosper Guéranger, Abate di Solesmes, monsignor Louis-Édouard-François-Desiré Pie e monsignor Pierre François Xavier de Ram, i quali presentano, già all'inizio del 1860, un elenco di tesi riprovabili, in cui si evidenziano tutti quegli aspetti anti-cristiani, in particolare gli errori metafisici, tipici del pensiero moderno e delle dottrine socio-economiche del liberalismo. Solo l'8 dicembre 1864, data simbolica, fu pubblicata l'enciclica *Quanta cura*, alla quale fu allegato un altro documento, il *Syllabus*, una raccolta di 80 proposizioni, riprese

da altri documenti pontifici, che rappresentavano gli errori più significativi espressi contro la dottrina della chiesa cattolica. Tra gli errori che concernono *L'indifferentismo, latitudinarismo*, posti al terzo paragrafo del *Sillabo*, alla 16^a proposizione si trova l'esplicita condanna per chi sostiene che « gli uomini, nel culto di qualsiasi religione, possono trovare la via della salvezza eterna, e conseguire l'eterna salvezza ».

Al di là degli esiti ecclesiastici, le osservazioni del Rove-retano cercano comunque di attirare l'attenzione su una generale caduta dello spirito liturgico, ben evidente per esempio perfino nella scarsa attenzione rivolta alla musica sacra, a cominciare dai seminari, dove il canto gregoriano risulta ormai poco curato. Sulla medesima scia, in reazione alla generale situazione di decadimento, vanno riletti i richiami e i documenti ufficiali dell'episcopato italiano che, anche dopo i voti a cominciare dai espressi dal cardinale di Napoli, Sisto Riario Sforza con altri vescovi, al Concilio Vaticano I, non riescono comunque a sensibilizzare il clero ad una forma più dignitosa del culto e del canto liturgico, nonostante le richieste di infliggere pene severe, perfino pecuniarie.

A ben vedere, in questa temperie culturale e teologico-pastorale, a Rosmini preme dimostrare che il sacerdozio dei fedeli si radica ontologicamente nelle ragioni stesse del pubblico culto, come dimostra l'autore di questo libro. Per il cristiano tutto ha inizio con il battesimo; dopo averlo purificato dalle conseguenze del peccato, lo rigenera. Puntualizza ancora meglio la questione, sottolineando che con l'acqua battesimale il semplice fedele riceve il "carattere sacerdotale" e anche quello regale e profetico. Questo aspetto responsabilizza ogni battezzato per la missione della chiesa. Il concetto di *popolo di Dio*, che scaturisce di-

rettamente dai fondamenti del sacerdozio comune, è di eccezionale importanza, sottolinea Castiglione, in questo contesto. Infatti, la concezione del popolo sacerdotale è letta nel presente libro in modo attualizzato, cercando collegamenti con gli specifici apporti del Concilio Vaticano II su questo determinato argomento al quale il filosofo-teologo di Rovereto ha dato già a suo tempo un notevole e originalissimo contributo.

In tale prospettiva, in tempi recenti, nello sforzo di ric collegare i provvedimenti scaturiti dal Concilio Vaticano II con la Tradizione della chiesa, l'*Institutio generalis* (documento nel quale sono esposte le nuove norme della celebrazione della Messa) ricorda che già al Concilio di Trento si affrontò e si discusse la richiesta di molti sulla concessione della lingua parlata nella celebrazione eucaristica. Quel Concilio, pur riconoscendo "il grande valore catechetico" della Messa, ribadì che l'eucaristia è azione sacrificale esclusiva di Cristo e che quindi la sua efficacia non dipende dalla partecipazione consapevole ed attiva o meno dei fedeli al sacrificio eucaristico celebrato nella Messa, benché essa contenga "abbondante materia per l'istruzione del popolo". Pertanto, come si è pronunciato quel Concilio durante la Sessione XXII a proposito della *Dottrina e canoni sul santissimo sacrificio della Messa*, « non è sembrato opportuno ai padri che fosse celebrata ovunque nella lingua del popolo ». A parte l'esperienza inaugurata da dom Guéranger in Francia, Rosmini in Italia rivendica alla liturgia una prospettiva pastorale che si fonda proprio sui principi stabiliti dal Concilio di Trento, il quale raccomandava ai pastori e a tutti quelli che hanno cura d'anime, anche durante la celebrazione dell'eucaristia, di non ostacolare la piena partecipazione, ma di facilitarla in qualche modo, magari con strategie opportune, per mettere in condizioni anche

le persone più semplici di entrare pienamente nella luce del “mistero” di Dio, che è ri-velazione (ἀλήθεια) e non ostacolo alla verità. Non è un caso che Gesù si definisca *Verità*, in greco *A-letheia*, cioè dis-velamento. Egli non è la verità dei positivisti, oppure dei materialisti. È verità in senso *totale*: toglie dai nostri occhi materiali e spirituali il velo della menzogna del peccato per aprirli ad accogliere la Verità dell’Amore trinitario.

Il Roveretano, oltre a lamentare già nel 1821 al confratello don Giovanni della Valle Vestina l’incomprensione della lingua latina per il popolo, sottolinea — in base alla prescrizione di Trento, che ritiene inattesa per ben tre secoli — la necessità “delle istruzioni intorno alle pubbliche cerimonie e preghiere”, affinché i battezzati possano unirsi realmente allo “spirito della Chiesa”, come afferma Remo Bessero-Belti. Quindi, attraverso la liturgia — evidenzia anche Castiglione in questo libro –, alla quale riconosce un carattere catechistico, didattico, pastorale, occorre creare il “senso ecclesiale” che sicuramente non nasce all’improvviso, ma solo grazie ad una lunga e costante opera di formazione e di educazione, di cui l’opera rosminiana *Della educazione cristiana* è un chiaro esempio.

Opportunamente il libro segnala il passaggio dal “sacerdozio dei fedeli” di Rosmini alla valorizzazione del “laicato” nella prospettiva della Chiesa italiana postconciliare fino all’apporto di Papa Francesco. L’ultimo passaggio è dedicato da Castiglione alla questione educativa e alla formazione del laicato per una piena partecipazione alla vita della chiesa da parte dei battezzati che devono sentirsi corresponsabili per la missione affidata da Cristo a tutti i suoi discepoli. Questi aspetti sono di vitale importanza anche dopo la “sorpresa” che lo Spirito Santo ha fatto all’umanità con l’elezione di Bergoglio alla cattedra di Pietro. Per il Papa argentino la

Chiesa deve ancora raggiungere e vivere in pienezza la ricchezza del Concilio, che non appartiene al passato, ma al futuro. In questa prospettiva la riforma liturgica va di pari passo con la riforma della Chiesa in tutti i sensi da quella strutturale a quella della prassi ecclesiale. Non a caso il Papa fa riferimento alla “fantasia” dello Spirito Santo come è successo quando i cristiani hanno accolto e vivificato la tradizione ecclesiale con la loro opera e non quando l’hanno considerata un baluardo da difendere. A tal proposito si pensi al lungo e articolato dibattito sull’uso delle lingue vernacole nella liturgia, al quale dibattito diede il suo originale apporto il filosofo–teologo di Rovereto, per una maggiore e più cosciente partecipazione alla vita della chiesa da parte di tutti i *Christifideles laici*.

Le istanze di Rosmini nel XIX secolo, come quelle del movimento liturgico in particolare nel corso della prima metà del Novecento, sono riprese dal Vaticano II e diventano la bussola normativa e teologica del rinnovamento post–conciliare, che andava a rinnovare la concezione ecclesiologicala e a riformare l’intero assetto liturgico del cattolicesimo, nonostante l’opposizione di chi riteneva che tale rinnovamento non rispettasse la genuina tradizione cattolica. Tuttavia, se Paolo VI aveva mantenuto una ferma posizione sulla necessità di una radicale riforma liturgica e sulla graduale sostituzione del Messale di san Pio V con quello da lui promulgato nel 1969, Giovanni Paolo II, di fronte a minacce concrete di divisioni e per scongiurare mali più grandi, accorda particolari concessioni per non lasciare i tradizionalisti esclusi dalla comunione ecclesiale. Le loro richieste in un certo senso sono state anche accolte, purché rispettino lo spirito del rinnovamento conciliare, soprattutto a seguito del Motu proprio di Benedetto XVI, *Summorum pontificum* del 7 luglio 2007.